

ITALIA

Milano

Sinodale e decanale

Ovvero trasformare la vita quotidiana della Chiesa

Il «Sinodo minore ci ha insegnato che “Chiesa dalle genti” non coincide con e non può essere soltanto la “Chiesa dei migranti”: è invece la Chiesa che riconosce la ricchezza dei carismi che la abitano; che sa ascoltare quanto la fede individuale sa lasciarsi istruire dagli ambienti che abita e dalle sfide con cui è chiamata a misurarsi; è la Chiesa che finalmente riconosce che, pur abitando da generazioni questo territorio, è comunque chiamata a mettersi in movimento, perché è lo Spirito che ci raduna e non soltanto il legame di sangue o la radice territoriale».¹

Queste lucide parole dell'arcivescovo di Milano, rivolte alla diocesi nella lettera d'inizio anno pastorale, esprimono bene il cammino che la Chiesa ambrosiana ha intrapreso negli ultimi anni. Un cammino che vuole fare sue le indicazioni di papa Francesco: «Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà».²

Dentro la Chiesa italiana anche Milano vuole pensarsi più sinodale e partecipata, capace d'abitare in modo consapevole le trasformazioni che sta vivendo, rendendole occasione per realizzare una *forma Ecclesiae* più sintonica con il Vangelo che annun-

cia e più profetica, più capace di comunicare speranza e futuro.

È questo il senso del Sinodo minore «Chiesa dalle genti»,³ che ci ha permesso di riscoprire una dimensione essenziale dell'identità ecclesiale: l'essere *assemblea*, frutto della continua azione di raccolta dalle genti che lo Spirito non smette mai di operare. Il cammino sinodale ci ha insegnato che una Chiesa che si limitasse alla sola gestione del dimagrimento in atto del proprio corpo istituzionale diventerebbe ben presto incapace di dire parole significative agli occhi di una cultura in profonda trasformazione.

Ci ritroveremo – in parte lo siamo già – ridotti alla sola gestione del bisogno religioso, meri liturgici di un mondo che elabora altrove i significati fondamentali della vita. Ci scopriremo ben presto incapaci di mostrare che la fede cristiana è in grado anche oggi di dare strumenti ed energie per la nascita di forme inedite di umanesimo, favorendo l'insorgere di nuove esperienze e di nuove pratiche di vita cristiana.

Una Chiesa dalle genti è in effetti una Chiesa che non si preoccupa tanto della tenuta del suo tessuto organizzativo, ma si concentra nella ricerca e nella cura dei luoghi in cui oggi prende forma l'esperienza cristiana come esperienza in grado di dire il senso della vita, della solidarietà, della cura, dell'inclusione.

Nello svolgimento dei lavori sinodali, il momento di confronto e di dibattito aveva messo in luce che il punto debole della vita ecclesiale oggi non è tanto il momento parrocchiale, toccato anch'esso da cambiamenti e riforme (si pensi alle unità e comunità pastorali), ma ancora capace di generare spazi e tempi di vita cristiana reale e feconda, legata ai ritmi dell'accompagnamento quotidiano della vita ordinaria.

Il rischio delle super-parrocchie

Il Sinodo minore si è chiuso con una tensione che ha fatto emergere il punto debole dei nostri attuali stili di vita cristiana: la scarsa capacità d'intercettare i luoghi della vita sociale più complessa, dal lavoro ai tanti nuovi spazi della vita *social*, la quasi afonia dentro i nuovi mondi della cultura scientifica e digitale, come pure dentro i tanti risvolti di quella società plurale che anche il territorio ambrosiano sta diventando.

Su queste nuove frontiere il Sinodo ci ha permesso di riconoscere con serenità il ritardo della Chiesa, e anche una certa sua impotenza. La diocesi di Milano si era attrezzata negli anni immediati dopo il concilio Vaticano (la celebrazione del Sinodo 46° nel 1972) istituendo forme più articolate di presenza, i cosiddetti «decanati» (altrove chiamati vicariati o zone pastorali).

Ma la nuova organizzazione pastorale rivela tutti i suoi limiti, quando ci si accorge che è sì cambiata la scala di misura territoriale, ma non il modo d'immaginarsi come Chiesa dentro la società, di pensare alle forme della testimonianza cristiana.

Queste nuove figure territoriali agiscono alla fine come delle «super-parrocchie», imitando comportamenti e azioni delle strutture territoriali primarie: pensano allo spazio sociale come a un oggetto al quale destinare attenzioni e pratiche pensate indipendentemente dai suoi ritmi e dai soggetti che lo strutturano; immaginando che dentro quelli che oggi definiamo «territori esistenziali» non ci fossero forme inedite di presenza cristiana capaci d'incarnare la fede e di far germogliare nuove forme e figure di cristianesimo.

Cambia la scala di misura della presenza ecclesiale ma non il suo stile e nemmeno la sua forma: non ci si lascia interrogare dalla cultura di questi territori; non si è in grado d'ascoltare le domande di senso e di verità che sgorgano da questi luoghi, e la loro implicita richiesta di nuove forme di annuncio e presenza cristiana.

Il momento sinodale è stato da questo punto di vista un vero *kairos*, un momento reale di presa d'atto che ciò che viene chiesto alla Chiesa ambrosiana è un cambio di passo. Non si tratta d'immaginare forme di presenza ancora più complesse e complicate dal punto di vista organizzativo, quanto piuttosto di cambiare lo stile e la forma del nostro esserci.

La diocesi ha cominciato a percepire l'esigenza di una nuova modalità di presenza dentro territori che sanno già organizzarsi autonomamente e già generano senso e forme di significato per la vita delle persone che li abitano. Dibattendo durante il lavoro sinodale, in parecchi hanno compreso che in questi spazi occorre anzitutto esserci per ascoltare e riconoscere quanto lo Spirito già sta seminando, e come sempre lo stesso Spirito non smette di raccogliere il popolo di Dio, anche se attraverso forme e azioni differenti.

Come tutti i momenti di presa

d'atto, questa percezione è stata accompagnata da tensioni. Lo testimoniano le votazioni in assemblea, che vedono un sensibile calo di consensi ogni qualvolta la struttura decanale fosse oggetto di una mozione.

Verso un'assemblea sinodale decanale

Lo testimonia anche tutto il lavoro successivo, avviato dal Consiglio presbiterale e dal Consiglio pastorale diocesano su richiesta dell'arcivescovo. In questi due anni ai due organismi è stato chiesto di cercare di dare forma a una presenza di Chiesa che in territori sufficientemente significativi come estensione geografica ed esistenziale (gli attuali decanati) sia capace di ascoltare, raccogliere e dare visibilità alle tante forme di testimonianza cristiana già presenti, e ai mondi e ai «territori esistenziali» che anche ai nostri giorni possono trovare nella fede cristiana un ascolto e una interlocuzione significativa.

Il percorso sta rivelando alcune asperità: si è inevitabilmente scontrato con le ansie e le tensioni che qualsiasi abbandono di meccanismi inerziali comporta. Ha chiesto di misurarsi con forme di delega e di clericalismo che non sono imposte da nessuno ma che la pratica ci consegna come dato da cui partire e da rivedere («hanno sempre deciso tutto i preti, ed è più semplice e veloce così»); «abbiamo sempre avuto questi appuntamenti vissuti in questo modo»...: quante inerzie nella pastorale sono ancora sostenute da affermazioni come queste!.

Ha evidenziato come spesso in organismi ecclesiali di partecipazione si tenda ad assumere un'attitudine organizzativa e produttiva per coprire la fatica del confronto e del discernimento comunitario. È certamente meno dispendioso trovare accordi su iniziative ed eventi, che generare la stima reciproca necessaria a confrontarsi su argomenti che mettono in gioco il nostro credo personale. Serve tempo, affiatamento e allenamento per apprendere stili nuovi.

Sta prendendo corpo l'intuizione (discussa in modo aperto dal Consi-

glio pastorale diocesano nei lavori dell'ultima sessione, e in attesa di ricevere una forma ancora meglio definita) di un'«assemblea sinodale decanale»: uno spazio dentro il quale la Chiesa che vive in quel territorio intende trovarsi non tanto per riproporre attitudini produttive (organizzare o decidere) quanto piuttosto per vivere momenti d'ascolto e di riconoscimento (dello Spirito che soffia e raduna i cristiani, del grido dei poveri e dei fragili che ci interpella, della società plurale che ci interroga, delle sfide che le trasformazioni culturali e tecnologiche generano, delle visioni che la fede ci dona come punto di aggregazione e di sintesi).

La posta in gioco ora è tutta nella capacità che avremo come Chiesa ambrosiana di custodire il germoglio appena spuntato, proteggendolo dal gelo della disillusione (un organismo che ben presto assumerà i tratti e i limiti dei consigli che non intende sostituire) da un lato, e dall'altro dalle aridità del deserto che la pandemia sta seminando anche dentro i legami ecclesiali.

Le inquietudini e le domande sollevate dal Consiglio presbiterale meritano di essere prese sul serio. L'intenzione è di continuare, in modo lento e delicato, la trasformazione sinodale di una struttura organizzativa complessa come quella ecclesiale diocesana.

È l'opportunità che ci è data per assumere in positivo una modificazione della forma che comunque andrà imponendosi, indipendentemente dalle nostre volontà, visti i tanti agenti di cambiamento che il Sinodo minore ha mostrato a tutti.

Luca Bressan*

* Vicario episcopale per la cultura, la carità, la missione e l'azione sociale della diocesi di Milano.

¹ M. DELPINI, *Infonda Dio sapienza nel cuore*, Centro ambrosiano, Milano 2020, 102.

² FRANCESCO, *Discorso al Convegno ecclesiale di Firenze*, 10.11.2015; *Regno-doc.* 35, 2015, 7.

³ ARCIDIOSI DI MILANO, *Chiesa dalle genti. Responsabilità e prospettive*, Centro ambrosiano, Milano 2019; cf. anche *Regno-alt.* 8, 2018, 214; 10, 2018, 263.